

«La nostra vittoria salverà la Costituzione»

Intervista a Massimo D'Alema: «Alle regionali prenderemo più voti e la destra dovrà fermarsi»

di Pasquale Cascella

FOGGIA - Il lancio dei confetti a Ortanova, lo scoppio dei mortaretti a Lucera, i fiori rossi a Manfredonia, le strette di mano a Cerignola, i baci e gli abbracci a Foggia per il concittadino (onorario) Massimo D'Alema. Ma è soprattutto la voce che, alla battuta sull'«estremista Berlusconi», si leva nel mezzo della folla in piazza, a spiegare questa campagna elettorale d'altri tempi. «U' carusell è f'nuto». Il «carosello» delle grandi promesse si è consumato dentro il piccolo schermo televisivo a cui pure il tycoon di Arcore continua a far ricorso. Come cinque, quattro anni fa, quando vinse. Ora però tanta parte di questo lembo del Mezzogiorno, che ci aveva creduto e sperato, avverte la disillusione e ha capito il trucco.

«Questo intreccio tra passione politica e impegno civile - dice il presidente dei Ds - è un buon segno per vincere la doppia sfida di questa tornata elettorale».

Doppia per il centrosinistra perché oltre a contare le Regioni conquistate c'è anche da raccogliere il guanto lanciato dal premier sul numero di voti?

«Nella sfida elettorale si contano i governi regionali in più e, certo, anche i voti in più. La partecipazione e il coinvolgimento in questa campagna elettorale mi induce a essere ottimista. A credere che il centrosinistra vincerà questa prova elettorale conquistando il maggior numero di Regioni con il maggior numero di voti. E proprio perché si deve contare tutto, parlo di una sfida doppia. Il pronunciamento di 41 milioni di elettori costituisce un evento politico di prima grandezza. Quindi, a quella elettorale si accompagna una grande sfida politica, che Berlusconi non riesce nemmeno più a dissimulare».

In effetti, il premier dopo aver provato a prenderne le distanze, ha dovuto riconoscerlo. Cosa cambia ora che si è lanciato a capofitto nella campagna elettorale?

«Diventa chiaro il carattere alternativo dei messaggi politici che i due schieramenti rivolgono agli elettori. Nel centrosinistra ha cominciato a mettersi in gioco Romano Prodi: l'impronta che ha dato a questa campagna elettorale e lo sforzo per rafforzare i vincoli unitari della coalizione costituiscono il battesimo del fuoco della sua leadership e del progetto innovativo per il governo del paese».

Per Berlusconi, invece?

«Berlusconi, al solito, ha provato tutte le parti in commedia. Prima ha annunciato il disimpegno, poi ha mostrato indifferenza, infine si è lanciato nel corpo a corpo. Ma solo dopo che i suoi stessi alleati lo hanno bruscamente avvertito degli effetti devastanti e destabilizzanti dei rapporti interni al centrodestra di una sconfitta. Tutto nasce, non a caso, dal messaggio lanciato da Francesco Storace: "Se non sarò più io il presidente della Regione Lazio, il prossimo presidente del Consiglio sarà Prodi". Bisognerebbe chiedere a Storace conto della prova di inconsistenza politica offerta dal suo partito di fronte al diktat della Lega sulla devolution. Ma è evidente che se perde Storace, non perde solo An e comunque saltano tutti gli equilibri su cui si regge il comando di Berlusconi. Così come è evidente che Berlusconi si è lanciato nella campagna elettorale in modo estemporaneo, mettendo a dieta il paese, ricordandosi del contratto degli statali dopo averlo lasciato marcire o facendo cambiare mestiere al presidente della Croce rossa. È sceso in campo più che altro per radicalizzare lo scontro. Non si recuperano certo i voti moderati mostrandosi come il più estremista nel demonizzare gli avversari alla stregua di portatori di fame, terrore, miseria e morte».

Il premier, però, insiste a dire che nulla potrà cambiare nel governo. A differenza di quel che accadde cinque anni fa a D'Alema presidente del Consiglio con le «dimissioni obbligate» dall'aver ricevuto il testimone senza «legittimazione popolare». Allora?

«Nessuno potrà obbligare Berlusconi a dare le dimissioni, se ritiene di non darle anche a costo di un lacerante anno di campagna elettorale. Non erano obbligate nemmeno le mie dimissioni di cinque anni fa. E neanche furono richieste da qualche alleato. Le decisi per coerenza, politica e personale, mosso dalla preoccupazione di aiutare il centrosinistra a ricompattarsi e dalla consapevolezza che interesse del paese ad avere un governo non indebolito dalla ricerca di una diversa leadership per la successiva competizione politica. Le cose sono poi andate come sono andate, anche se politicamente la lezione si può dire raccolta se oggi il centrosinistra è unito come mai lo è stato prima: né nel 1995 né nel 2000 e, tantomeno, nel 2001. E personalmente continuo a ritenere di aver compiuto una scelta rispettosa del bene comune. Ma non credo, francamente, sia lo stesso senso dello Stato che ha Berlusconi».

Se non le dimissioni del premier, qual è la posta in gioco della sfida politica?

«È nel valore politico che a questa consultazione popolare deriva dall'ultima dirompente operazione compiuta dal centrodestra. Ebbene, è bastato che la Lega imponesse che il Senato votasse a scatola chiusa lo stravolgimento di tutta la seconda parte della Costituzione perché Berlusconi si adeguasse, Gianfranco Fini si allineasse e Marco Follini si piegasse al pasticciaccio. Non c'era alcuna ragione per tanta precipitazione, prova ne sia che adesso sono costretti a una brusca frenata. C'era solo la pretesa della Lega di sbandierare la dissoluzione dell'unità del paese in campagna elettorale. Ma, nel momento in cui un partito della maggioranza trasforma quel pronunciamento parlamentare in trofeo elettorale, va da sé che il voto assume il significato politico di un primo giudizio popolare sulla rottura costituzionale. Ecco perché se il centrodestra fosse battuto dovrà rinunciare a ogni ulteriore forzatura. Sullo stravolgimento della Costituzione come sulla manomissione della legge elettorale e sul colpo di mano in materia di par condicio. Se la maggioranza parlamentare (e sottolineo parlamentare perché già sulla base dei risultati delle politiche del 2001 non corrisponde alla maggioranza degli elettori), che risultasse evidentemente minoranza nel paese, dovesse insistere nel portare a fondo l'attacco alle regole fondamentali della Repubblica si porrebbe al di fuori di ogni ragionevole limite politico e istituzionale. Compirebbe l'ennesimo atto di prepotenza».

Ammesso e non concesso che la maggioranza raccolga questa sfida, è difficile credere che possa essere disposta ad azzerare l'intera partita. È possibile recuperare, in extremis, lo spirito costituente?

«Un clima costituente si crea solo con la disponibilità, dell'una e dell'altra parte, a riprendere con equilibrio il discorso sulle riforme necessarie. Si fermino, e si potrà così verificare l'effettiva disponibilità a cambiare insieme, reimpostando la ricerca di ragionevoli intese, nei tempi e nei modi istituzionalmente più corretti».

Conosce l'obiezione: è andato avanti il centrosinistra, sul finire della scorsa legislatura, con la revisione del titolo V della Costituzione sul federalismo, non è legittimato a fare altrettanto il centrodestra?

«A parte che, come è stato rilevato da insospettabili commentatori, non c'è proporzione tra le due vicende, profondamente diversi sono i relativi contesti politici (in questo caso c'è, di mezzo, un pronunciamento elettorale) e istituzionali (nel caso del titolo V si andò avanti sulla base di un testo concordato e approvato in più sedi a stragrande maggioranza). Ma se errore è stato commesso, e il centrosinistra ha onestamente riconosciuto di aver sbagliato a creare quel precedente, niente giustifica che si perseveri. E, peggio, che si ricorra a meschini espedienti per non risponderne ai legittimi custodi della sovranità popolare».

Come per l'ipotesi di rinviare il referendum costituzionale a dopo le elezioni politiche?

«Anche. C'è, insisto, già una questione di rispetto della volontà degli elettori che si esprimerà il 3 e 4 maggio. Ci si pronuncia sulle Regioni, che costituiscono un pezzo importante e significativo del governo del paese, parte del modello federale che il centrodestra punta a stravolgere con la cosiddetta devolution d'impronta leghista. Come ignorare la spinta opposta, alla coesione e alla concordia, che dovesse emergere dall'insieme delle Regioni meridionali e da una grande parte del paese? Eppure non solo pretendono di far finta di niente, ma addirittura di rinviare a dopo le politiche il referendum costituzionale...».

Per non confondere le materie e lasciare che gli elettori possano giudicare l'azione del governo, assicura Berlusconi...

«Ma il disegno di legge di revisione della Costituzione chi l'ha presentato? Non rientra, forse, nell'azione del governo da far giudicare agli elettori? Provocare ad arte il rinvio del referendum non

sarebbe soltanto una furbata per non pagare dazio politico, ma una operazione gravemente lesiva degli stessi diritti degli elettori. Sarebbero, infatti, chiamati a pronunciarsi al buio, senza conoscere la natura che assumerebbe l'assetto costituzionale per il quale votano e come cambierebbero i poteri del primo ministro che vanno ad eleggere. Un inganno, insomma».

È ipotizzabile un qualche confronto almeno sulla legge elettorale?

«Men che meno. Le leggi elettorali, ovvero le regole del giuoco, non si cambiano alla fine della partita: semmai, all'inizio della legislatura, quando nessuno è in grado di prevederne l'esito. Quale confronto serio può esserci con una maggioranza dominata dal terrore di perdere le prossime elezioni politiche e interessata solo a recuperare qualche margine di vantaggio? Qualsiasi cambiamento di per sé provocherebbe tensioni e contrapposizioni. Nel caso del «nеспolum», come viene chiamato il progetto della maggioranza, si avrebbe un mostriattolo».

Perché costringe a votare per i partiti, dove il centrodestra si ritiene più forte, annullando il vantaggio che si ritiene deriva al centrosinistra dal cosiddetto «valore aggiunto» nel maggioritario? «No, quel che davvero mi preoccupa è l'interpretazione distorsiva del maggioritario che è alla base del meccanismo costringitivo su cui insiste il centrodestra. Credo che far passare il voto uninominale attraverso i partiti sia una palese violazione del referendum che ha dato vita al bipolarismo italiano. Quel furbesco marchingegno porterebbe diritto ai candidati pluripartitici, che paradossalmente potrebbero essere eletti anche senza essere votati dagli elettori. Violando, così, la stessa libertà del cittadino di votare per il partito, nella quota proporzionale, e per il candidato, nei collegi uninominali. Inaudito».

Parliamo del centrosinistra. Che in effetti, in questa campagna elettorale, si presenta unito ma con una sua articolazione, soprattutto laddove - al Nord e al Centro - le forze federate nell'Ulivo si ritrovano insieme con il simbolo del nuovo soggetto riformista. Vuol dire che si misura anche l'equilibrio politico possibile nell'Unione, tra l'anima riformista e la sinistra più radicale?

«La vera novità di questa campagna elettorale è la caratteristica riformista e programmatica dell'intera Unione di centrosinistra. Io sto conducendo la campagna elettorale in Puglia, dove è candidato Nichi Vendola, esponente di primo piano di Rifondazione comunista. Mi è capitato di essergli a fianco quando una giornalista gli ha chiesto quale sarebbe stata la prima cosa di sinistra che farebbe una volta eletto. Ebbene, Vendola l'ha interrotta per dire: "Guardi, io non sono il candidato della sinistra, sono il candidato di una grande alleanza di centrosinistra e farò le cose che abbiamo elaborato e deciso insieme". Misure a sostegno delle imprese per rilanciare la crescita della regione, per cominciare. Ancora, il mutuo casa per i giovani. E, a questo proposito, mi è capitato di sentire Vendola spendersi questa battuta: "Come vedete sono per estendere la proprietà privata, non per sopprimerla"...».

Battuta rovesciata rispetto a quella di Bertinotti...

«Lasciamo perdere il discorso, come dire, filosofico di Bertinotti, anche se bisogna stare attenti a non fare discorsi filosofici in campagna elettorale. Quel che più conta è il taglio politico innovativo, concreto, costruttivo, responsabile e, sì, riformista, con cui non solo io, com'è naturale, ma anche il più a sinistra dei candidati si fa carico di rappresentare la proposta alternativa dell'intera alleanza. E, battuta per battuta, a un imprenditore che mi diceva "Tutto vero, ma Vendola resta pur sempre di Rifondazione" ho risposto: "Lei sa cos'è una fideiussione? Firmo per garanzia"».

Garantisce il livello di innovazione che, a dar retta a un certo dibattito sul «dalemismo», si andrebbe allentando?

«Ricostruire l'unità del centrosinistra e rilanciare la sua capacità di candidarsi al governo del paese non è altra cosa dalla visione innovativa dei contenuti. E l'asse su cui questa operazione di ricomposizione ha potuto realizzarsi è chiaramente riformista. Non mi pare che la scelta di Rifondazione di aderire a un patto politico e di governo si possa leggere come la vittoria dell'antagonismo. No, è il prevalere della logica del maggioritario che impegna a un accordo vero, dettagliato, preciso da sostenere insieme davanti agli elettori. In nome non della difesa dell'esistente ma di un progetto di rinnovamento profondo del paese».